

LA CONTRADDIZIONE

L'affermazione, la negazione e la loro opposizione

L'enunciazione¹ semplice è: *una voce significativa di ciò che qualcosa è o non è*².

L'enunciazione può essere *affermativa*, e allora enuncia quello che qualcosa è, oppure *negativa*, e allora significa quello che qualcosa non è. Poiché ogni enunciazione è vera o falsa, avremo quattro possibilità: enunciazione vera, enunciazione falsa, negazione vera, negazione falsa.

Non ci sono altre possibilità, perché non è possibile affermare se non ciò che è o ciò che non è nella realtà, e lo stesso vale per il negare. Il tutto, ovviamente, vale per il presente e, in rapporto a questo, per il passato e per il futuro.

A questo punto è chiaro che, data un'affermazione, è sempre possibile negare quello che l'affermazione afferma, e viceversa³. Affermazione e negazione sono di per sé opposte, poiché si distinguono per l'opposizione "essere - non essere"; avremo quindi che *per ogni enunciazione esiste una enunciazione che le si oppone*.

Essa è anche *unica*. Il motivo è che la negazione deve negare *tutto e solo* quello che l'affermazione afferma⁴. Vedremo infatti che a certe affermazioni sembrano opporsi anche altre negazioni, che però non sono "opposte" in senso stretto.

Chiameremo *contraddizione* l'opposizione di affermazione e negazione.

Una *opposizione* esige determinate condizioni. Fondamentalmente occorre che un'opposizione riguardi una

1 Nel senso di "enunciazione dichiarativa".

2 Cf. ARISTOTELE, *Dell'espressione* (*Perì hermeneias*), 17 a 20-25.

3 "Infatti non si può affermare se non o ciò che è, o ciò che non è nella natura delle cose, secondo uno dei tre tempi, e capita di negare tutto ciò. Per cui è chiaro che può essere negato tutto ciò che è affermato, e viceversa. E poiché l'affermazione e la negazione sono di per sé opposte, in quanto da parte di ciò che viene contrapposto si contraddicono, ne consegue che ogni affermazione ha una negazione a sé opposta e viceversa. E il contrario di ciò potrebbe accadere in un solo modo: che cioè un'affermazione affermasse qualcosa che una negazione non potesse negare." : S. TOMMASO, *In Arist. Perì Herm.*, lib. I, lect. IX, n. 114; tr. it. p. 150.

4 Cf. S. TOMMASO, *In Arist. Perì Herm.*, lib. I, lect. XII, n. 156 ; tr. it. p. 186.

medesima cosa, e sotto ogni aspetto. Vediamo quali siano queste condizioni nel caso delle enunciazioni.

- 1) Anzitutto l'opposizione deve riguardare il medesimo predicato ;
- 2) il medesimo soggetto ;
- 3) che tale identità di predicato e soggetto non sia solo di nome, ma pure riguardi il significato ;
- 4) che la negazione neghi tutto e solo quello che l'affermazione afferma.

La quarta condizione, espressa così genericamente, esige qualche precisazione.

4.1) Identiche modalità quanto al soggetto : in particolare le parti di esso (in tutti i modi in cui si parla di parti : parti fisiche della realtà significata dal soggetto, parti dell'estensione del soggetto stesso...) : ad esempio un animale è bianco in una parte del corpo, e non è bianco in un'altra parte, senza che vi sia opposizione ; e affermare che qualche giovane è intemperante non contraddice alla negazione di ciò per qualche altro giovane.

4.2) Identiche modalità quanto al predicato : un fanciullo è un adulto in potenza e non è un adulto in atto e in questo non vi è opposizione.

4.3) Identiche modalità quanto alle misure del divenire. La predicazione ha sempre un tempo⁵. Ma pure il luogo è presente. Generalmente lo è nella consapevolezza che ve ne è uno (nel nostro mondo, *essere* è un *esserci*), il che però non comporta differenze, a meno che non venga specificata una differenza di luogo : così che piova a Bologna non si oppone a che non piova a Modena.

4.4) Identiche modalità quanto a relazioni con altre cose. Ad esempio, cento uomini sono troppi per una stanza, non per una piazza, e non vi è opposizione in questo.

Il problema del giudicare in astratto

Stando alle condizioni sopradette, non pare difficile, data una enunciazione semplice, identificare quale sia la contraddittoria ad essa. I problemi invece vi sono, e sono connessi al soggetto delle enunciazioni.

⁵ Si è parlato di questo a proposito del verbo.

Se giudizi ed enunciazioni riguardassero solo le cose nella loro individualità, avremmo solo enunciazioni singolari e sarebbe facile trovare la contraddittoria. Ma il nostro desiderio di conoscere ha altre ambizioni. Cerchiamo cioè di conoscere astraendo. Se conosciamo alcune persone che amano cibi piccanti e soffrono di gastrite, ci chiediamo subito *se fra le due cose vi sia un nesso*, e dunque se chi mangia piccante soffre di gastrite. In altre parole, *prendiamo uno dei due predicati universali e lo mettiamo al soggetto di una nuova enunciazione*. Questo è l'inizio di ogni scienza.

Approfondiremo più avanti l'astrazione ed il problema del "nesso". Per ora limitiamoci ad alcuni cenni a proposito di quest'ultimo : sono indispensabili per proseguire.

Supponiamo che, in treno, abbiamo incontrato un paio di ferrovieri irascibili. È dunque vero che qualche ferroviere è irascibile. Supponiamo anche di sfogare il nostro disappunto in merito con un terzo ferroviere. Nella foga, però, facciamo qualcosa di scorretto da un punto di vista logico, e cioè generalizziamo. Diciamo : "Ecco, i ferrovieri sono irascibili !". Il nostro interlocutore ci rinfaccerà, allora, che essere irascibile non c'entra con essere ferroviere : di per sé (in latino : *per se*) un ferroviere è un impiegato delle ferrovie, e questo non ha nulla a che vedere con l'essere irascibile ; è solo capitato (in latino : *accidit*) che due persone fossero insieme entrambe le cose.

"Per", in latino, indica il complemento di causa. "*Per se*" significa "in quanto è tale", "in forza di se stesso". Per avere un sillogismo dimostrativo (e non solo formalmente corretto) è necessario che non solo vi siano delle premesse universali, ma che questo "*dici de omni*" sia per sé, e non accidentale (può capitare che restino al mondo solo uomini di pelle olivastra... ma l'affermazione che ogni uomo è tale sarebbe vera solo accidentalmente). Quando diremo che il predicato inerisce al soggetto in forza della stessa natura universale, intenderemo appunto una predicazione "*per se*", e non legata al coincidere accidentale in certi individui di due caratteristiche che non sono connesse tra loro.

L'importanza che Tommaso dava al fatto che un predicato venga detto "*per se*", anzi, "*primo et per se*"⁶ la si vede bene provando a

⁶ "*Primo*" aggiunge a "*per se*" il fatto che il predicato si dice del soggetto "propriamente", non solo perché esso è tale, ma anche "solo" perché esso è tale. La scienza deve sempre trovare proprietà che appartengano "*primo et per se*" al soggetto delle sue conclusioni (cf. nota precedente). Un triangolo isoscele ha indubbiamente di per sé, e non per caso, la proprietà che la somma degli angoli interni sia uguale a due angoli retti, ma propriamente non in quanto isoscele, bensì in quanto triangolo. Un altro esempio: un razzista attribuisce ad una razza umana i diritti che *primo et per se* competono invece ad ogni uomo. Per una trattazione più completa, che comprenda anche il *primo*

tenere conto del numero di volte che egli usa tali espressioni : sembrano un intercalare che percorre ogni suo discorso. Ora vedremo come tutto ciò serva a distinguere le enunciazioni.

Soggetti universali e soggetti singolari

In quanto conosciute e denominate, le cose sono o *singolari* o *universali*. In se stesse, ognuna è non-distinta in se stessa ("una") e distinta da tutte le altre ("una certa cosa" : in latino *aliquid*, quasi *alius quid*).

Dicendo che le cose sono singolari o universali non intendiamo esattamente quello che intendiamo dicendo che un nome può essere singolare o universale, ma qualcosa di collegato (è un caso di polisemia, e più precisamente di analogia).

Universale è il nome che è atto di per sé ad esser predicato di più cose, mentre il nome singolare è predicabile di una sola cosa.

Notate che un nome singolare può essere dato a più cose, ma viene usato allora in modo equivoco⁷, perché se due uomini si chiamano "Giorgio", questo nome significa "quest'uomo" intendendo un altro uomo nei due casi.

Ciascun Giorgio è uno e distinto dall'altro, in quanto esistente. Ma ciascuno dei due, in quanto conosciuto e denominato dal nome singolare mediante la nozione "quest'uomo"⁸, lo diremo *singolare*. Dunque "singolare" detto di una certa cosa suppone, per essere spiegato, "singolare" detto del nome (e della nozione). Vuole indicare una caratteristica che ha una cosa in quanto viene conosciuta ; una caratteristica logica, e non è sinonimo di "una certa cosa"⁹.

et per se, cf. *In Post. Analyt.*, Lib. I, lect. IX - XI ; XXXIII, nn. 281 - 285.

⁷ *In Peri Herm.*, lib. I, lect. X, n.124.

⁸ Nozione ove sono presenti all'intelletto sia una natura colta astraendo, sia la consapevolezza di una osservazione sensibile.

⁹ Tommaso aveva affinato notevolmente la distinzione tra predicati di "prima intenzione", cioè che competono al soggetto in quanto è una certa cosa, e predicati di "seconda intenzione", cioè logici, che competono al soggetto in quanto, conoscendolo, acquista certe caratteristiche proprio perché conosciuto. Per motivi di ricerca teologica (l'unione ipostatica in Cristo delle due Nature, umana e Divina), aveva fatto notare che *res naturae*, *hypostasis* e *persona* sono nomi di "prima imposizione", mentre *suppositum*, *particulare*, *individuum* e *singulare* sono nomi "*secundae intentionis*", precisando il significato di ciascuno. Trovate questo passo nel III libro del suo Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo (le Sentenze erano il testo ufficiale di Teologia), alla distinzione 6, questione 1, articolo 1. Purtroppo ci sono attualmente solo edizioni latine.

Analogo discorso va fatto per “universale”, tenendo conto che le nozioni non si dicono propriamente “universali”, bensì “astratte”.

Ricordiamoci infine che i nomi di quelle caratteristiche comuni a più cose, e però considerate quasi cose a se stanti, e cioè i nomi astratti, sono nomi singolari¹⁰.

Applichiamo ora queste distinzioni.

Se noi giudichiamo *di qualcosa di universale* nel senso sopradetto, ed enunciamo di conseguenza, abbiamo *quattro modi di enunciare* (cui si aggiungono le enunciazioni *indefinite*, che fanno caso a parte). Per i *singolari*, invece, abbiamo solo *tre modi*.

Dice S. Tommaso :

“Infatti un *universale*, **in un primo modo**, può essere considerato come *separato dai singolari*, sia come sussistente di per sé, come voleva Platone, sia, secondo la sentenza di Aristotele, secondo l’essere che ha nell’intelletto. *E così gli si può attribuire qualcosa in due modi*: certe volte infatti, considerandolo in questo modo [come separato dai singolari] gli si attribuisce qualcosa che riguarda la sola operazione dell’intelletto: per esempio quando si dice che ‘uomo è predicabile di molti’, sia in quanto universale, sia in quanto specie. Infatti l’intelletto forma siffatti contenuti” attribuendoli alla natura conosciuta intellettualmente, in quanto la pone in relazione alle cose che sono fuori dell’anima.

Certe volte, invece, si attribuisce qualcosa a un universale considerato in questo modo, tale cioè da essere appreso dall’intelletto come un’unica cosa, e tuttavia ciò che gli viene attribuito non riguarda l’atto dell’intelletto, ma l’essere che la natura conosciuta ha nelle cose che sono fuori dell’anima. Per esempio quando diciamo che l’uomo è la più degna delle creature. Ciò infatti conviene alla natura umana anche in quanto è nei singolari.

Infatti ogni singolo uomo è più nobile delle creature irrazionali. E tuttavia tutti i singoli uomini non sono un unico uomo fuori dell’anima, ma solo nell’accezione dell’intelletto; ed è appunto in questo modo, cioè come a una sola cosa, che gli si attribuisce il predicato¹².

10 Cf. *In Peri Herm.*, lib. I, lect. X, n. 123.

11 In latino “intentiones”. Forse si potrebbe tradurre anche con “oggetti” (cui tende l’azione conoscitiva, che in questo caso riflette su di sé e vede le caratteristiche che le cose hanno in quanto conosciute).

12 Il lettore noti la differenza fra “ogni uomo è un animale” e “ogni uomo è la più degna delle creature”: la seconda enunciazione è evidentemente senza senso. Questo ci aiuta a comprendere la differenza tra “l’uomo è un animale” e

In un secondo modo, si attribuisce qualcosa a un universale in quanto è nei singolari. E anche ciò si fa *in due modi*. Certe volte in forza della stessa natura universale: come quando gli si attribuisce qualcosa che riguarda la sua essenza o che consegue dai principi essenziali: per esempio quando si dice 'l'uomo è un animale' o 'l'uomo è capace di ridere'. Certe volte invece gli si attribuisce qualcosa in forza del singolo in cui si trova, come quando gli si attribuisce qualcosa che riguarda l'individuo; per esempio quando diciamo : 'un uomo cammina'.

Invece **si attribuisce qualcosa a un singolare in tre modi:** in un primo modo *in quanto cade sotto la conoscenza* : come quando dico che 'Socrate è singolare', oppure 'predicabile di uno solo'; certe volte invece *in forza della natura comune*: come quando diciamo: 'Socrate è un animale' ; certe volte infine *in forza dello stesso singolare*, come quando diciamo : 'Socrate cammina'. E in altrettanti modi variano le negazioni, perché tutto ciò che si può affermare, si può anche negare, come si è detto sopra."¹³.

Fino a che il soggetto è uno, in realtà o nella considerazione dell'intelletto, la contraddittoria è facile da trovare : basta apporre la negazione al predicato e quasi sempre avremo rispettato tutte le condizioni necessarie che avevamo elencato a proposito della contraddizione.

I problemi li abbiamo invece quando si enuncia di un universale in quanto è nei singolari, cioè nel terzo e quarto modo in cui si enuncia di un universale. E notiamo subito che è soprattutto tra questi due modi che si gioca la nostra ricerca del un sapere scientifico.

Notiamo infine che abbiamo introdotto una ulteriore suddivisione delle enunciazioni. Avevamo già visto quella in semplice e composta (che riguarda l'enunciazione nella sua unità) ; quella in affermativa e negativa (che riguarda il predicato, e veniva detta "secondo la qualità"). Ora abbiamo introdotto quella secondo la diversità del soggetto, che veniva detta "secondo la quantità".

Nell'uso comune, però, la "quantità" delle enunciazioni è intesa per lo più solo per rapporto a quando *si enuncia di un universale in quanto è nei singolari*, cioè relativamente al terzo e quarto modo in cui si enuncia di un universale. Gli altri modi sono in genere trascurati, forse perché meno interessanti per capire come nasce una scienza.

"l'uomo è la più degna delle creature", differenza che non appare subito evidente. Nella seconda enunciazione "uomo" è appunto preso come un tutto unico.

13 *In Perì Herm.*, lib. I, lect. X, n. 126 ; trad. it. pp. 160-162.

La contraddizione quando si enuncia di un universale in quanto è nei singolari

Sappiamo già che vi sono due possibilità : o il predicato viene attribuito al soggetto universale in forza della stessa natura universale, oppure il predicato viene attribuito al soggetto universale in forza di questo o quel singolare.

Se dico che *qualche italiano è ladro*, l'attribuzione non c'entra col fatto che il soggetto sia italiano, ma succede che un certo individuo sia entrambe le cose¹⁴ ; se invece dico che *qualche naso è camuso*, l'esser camuso c'entra con l'essere un naso, .

Quando si predica in forza dello stesso soggetto universale, dunque, il predicato viene predicato di tutta un'estensione. Se dico che *un uomo è capace di malizia*, poiché è tale proprio perché è uomo, si predicherà di ogni uomo. Se dico che *un numero è pari o dispari*, oppure *un naso è camuso, dritto o aquilino*, sarà la disgiunzione dei predicati ad esser vera di tutta l'estensione del soggetto, ma identificando altri soggetti (i numeri pari, i nasi camusi, ecc.) di cui trovare le proprietà vere di tutta l'estensione di essi. Per designare queste enunciazioni usiamo la dizione *ogni* nelle affermative. Nelle negative usiamo *nessuno* (o *neanche uno* o simili): quasi a dire che non esiste neppure un singolare di quelli cui si estende il soggetto universale, del quale sia vero il predicato.

È uso comune chiamare tali enunciazioni, rispettivamente, *universale affermativa* e *universale negativa*. Le si indica, sempre rispettivamente, con **A** ed **E**.

Quando invece si predica in forza del singolare compreso nell'estensione del soggetto universale, non potremo dire "ogni" o "nessuno". O meglio : potremmo dirlo nel caso fortuito che tutti i ferrovieri diventassero irascibili, che tutti gli uomini diventassero (in seguito a una guerra nucleare che distruggesse ogni altro popolo) esquimesi ; ma una siffatta verità, assai improbabile e del tutto accidentale, sarebbe verificabile solo per un certo tempo ed enumerando uno ad uno tutti i soggetti in questione. In ogni caso non ci aiuterebbe a conclusioni vere una volta per tutte, cui il sapere umano tenderebbe.

¹⁴ Quando approfondiremo, diremo che tali predicazioni hanno un terzo sottinteso, che è questo individuo, più o meno determinato a seconda del soggetto universale e del predicato : per esempio : che un italiano sia violinista suppone un soggetto umano, mentre che chi precipita urti contro un certo masso suppone un soggetto generico, qualsiasi cosa capace di precipitare.

L'unica verità che enunciamo, in questi casi, la esprimiamo piuttosto con "*qualche*" nelle affermazioni e "*qualche ... non*" nelle negazioni. È uso comune chiamare tali enunciazioni, rispettivamente, *particolare affermativa* e *particolare negativa*. Le si indica, sempre rispettivamente, con **I** ed **O**.

Queste denominazioni (sono le vocali di *affirmo* e *nego*) servivano poi a costruire versi latini che aiutavano gli scolari a ricordare le regole della logica.

Qual è la negazione opposta ad una universale affermativa ? Essa deve negare *tutto e solo* quello che l'affermazione enuncia. L'affermazione attribuisce il predicato a "*ogni*" cosa compresa sotto il soggetto. La negazione deve negare appunto questo "*ogni*" : "*non ogni*", dunque *almeno uno* che non è quello che l'affermazione enuncia. La *contraddittoria* di **A** è quindi **O**.

Invece **E**, l'universale negativa, enuncia molto di più di **O**, perché dice che non ve n'è neppure una di cose cui il predicato convenga. Se nego che una certa cosa sia bianca, essa potrebbe essere di qualsiasi altro colore. Non posso pretendere che la mia negazione equivalga ad affermare che è nera. Per analogia alle contrarietà delle caratteristiche naturali, **A** ed **E** sono state dette *contrarie*.

I ed **O**, invece, non sono opposte in alcun modo, perché l'individuo o gli individui cui si riferiscono (il predicato è attribuito al soggetto universale in forza di individui appartenenti alla sua estensione) non sono precisati come nelle singolari. Dunque se dico che qualche uomo è buono e qualche uomo non è buono, nulla mi garantisce che il soggetto sia lo stesso. Per questo si diceva che le particolari significano *un individuo vago* : almeno uno, ma senza specificare quale.

Vi è poi un **terzo modo di enunciare** di un soggetto universale, oltre a quello delle universali e a quello delle particolari, ed è quando non specifichiamo la quantità di queste enunciazioni¹⁵.

Se dico per esempio che *un uomo è un animale*, *un uomo è biondo*, *una pietra è pesante*, ecc., lascio indefinito se si tratti di *ogni* o di *qualche*. Si chiamano appunto "*indefinite*".

Noi sapremmo subito trasformare gli esempi sopradetti in universali o particolari. Ma perché conosciamo le cose di cui si parla. Quando invece osserviamo perplessi qualcosa di nuovo, qualcosa di cui non sappiamo neppure se abbia, propriamente parlando, un "*perché*", resteremmo indecisi.

15 Cf. *In Peri Herm.*, Lib. I, lect. X, n.131 ; tr. it. p. 165.

Per questo motivo, l'opposizione tra indefinite resta legata alle realtà significate, ma non è determinabile solo dal modo di enunciare¹⁶.

Contraddizione e verità

Avevamo detto che è vera l'enunciazione che dice che è quello che realmente è, e che non è quello che in realtà non è. Negli altri due casi (se dice che è quello che non è, oppure che non è quello che invece è) essa è falsa. Ma una contraddittoria enuncia esattamente l'opposto. Dunque se una enunciazione è vera, la contraddittoria è falsa, e viceversa.

Il presupposto di ciò è che una cosa non può essere e non essere esattamente, cioè sotto ogni aspetto e contemporaneamente, una medesima cosa. Da questo segue il *Principio di non contraddizione*, cioè che *non si può affermare e negare esattamente una stessa cosa di una identica cosa*.

Questo modo di esprimerci ci fa capire che cosa significhi che la nostra comprensione, pur cogliendo la verità, resta vaga. Quando abbiamo detto che una cosa non può essere e non essere esattamente una medesima cosa, il linguaggio non ci aiutava ad esprimere tutto quello che si sarebbe voluto dire.

Si poteva dire che una cosa non può essere e non essere avendo in mente anzitutto l'esistenza : "C'è o non c'è ?". Poi vengono in mente, però, le tante caratteristiche : "Che cos'è ?", "com'è ?". Allora viene da dire che è meglio esprimerci in modo più sintetico dicendo : "una cosa non può essere e non essere esattamente una medesima cosa".

A livello dell'enunciare, abbiamo propriamente il principio di non contraddizione. Ma prima di averlo nell'enunciare, abbiamo un corrispondente principio relativo al giudicare delle cose (non gli abbiamo dato un nome, e ci accontentiamo di mantenere quello di *non contraddizione*). Lo stesso nome¹⁷ di *principio di non contraddizione* viene dato alla realtà stessa, nel senso che *una cosa non può essere e non essere esattamente, cioè sotto ogni aspetto e contemporaneamente, una medesima cosa*. Si dirà che in questo modo si rischia di fare confusione, ed è vero. Purtroppo non è possibile nemmeno porre un rimedio dando nomi diversi, perché un nome deve essere in qualche modo convenuto, e non è

16 Cf. *In Peri Herm.*, lib. I, lect. X, n. 139.

17 Cf. I. GREUT, *Elementa philosophiae aristotelico-thomisticae*, Herder, Barcellona 1961 (ed. XIII), vol. II, p. 38.

facile poterlo imporre all'uso comune in modo unilaterale. Dunque ci accontentiamo e cerchiamo di non fare confusione.

La "quantificazione" e la verità

La logica dei nostri tempi ha sostanzialmente mantenuto quanto già Aristotele aveva detto, ma con alcune differenze.

Anzitutto il soggetto di ogni enunciato (del discorso parlato o scritto) e di ogni proposizione (che è il segno corrispondente nel discorso pensato), è "qualcosa", che viene significata usando (come ideogramma) una delle ultime lettere dell'alfabeto, per lo più la x . Il predicato viene solitamente espresso da una lettera maiuscola, ad esempio P .

Un enunciato sarà quindi della forma

Px

ma così espresso *non è ancora un enunciato vero o falso*. È come una frase scritta per gioco, inventata per fare un esercizio di traduzione. È come la descrizione di un possibile stato di cose, come una cartina topografica inventata per esercitarsi ad usare correttamente i simboli convenuti. La chiameremo, seguendo il grande logico contemporaneo Willard Van Orman Quine, "*enunciato aperto*"¹⁸. Per avere un enunciato vero e proprio, che sia vero o falso, occorre *quantificare* l'espressione, cioè stabilirne la "quantità" analogamente a quanto abbiamo detto anche noi.

Per esempio, uno dirà che "esiste qualcosa tale che essa è P ", in simboli :

$(\exists x) (Px)$

Qualcuno si sarà già accorto che dietro a questo modo così diverso dal linguaggio quotidiano c'è lo storico "problema degli universali"¹⁹. Prima avevamo diviso le cose in singolari e universali, precisando che tale divisione riguarda le cose in quanto conosciute. Mettiamoci per un momento nei panni di chi ritiene che il contenuto della conoscenza sia una sorta di rappresentazione, e che il significato delle voci termini in questo contenuto, che però in qualche modo²⁰ dovrebbe rimandare ad

18 *Manuale di logica*, Feltrinelli, Milano 1970, pp. 119-120.

19 Non ci interessa ora esporre le posizioni in merito, reperibili in qualsiasi manuale di storia della filosofia. Raccomandiamo S. VANNI ROVIGHI, *Gnoseologia*, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 55 ss.

20 Su questo i filosofi sono divisi. Per Kant la cosa in sé è pensabile (*noumeno*), ma inattingibile da parte della nostra conoscenza. L'idealismo ridurrà tutto al pensiero. Il platonismo (realismo esagerato) distingue un mondo reale di idee,

una realtà “in sé”, cioè indipendente dalla nostra conoscenza, fatta di individui. Abbiamo già visto che, approssimativamente, questa era l'antica concezione stoica. Ebbene: la nostra rappresentazione rischia di non avere segni che corrispondano agli individui della realtà.

Ce li rappresenterebbe solo per rapporto alla conoscenza sensibile, ma non quanto a quella dell'intelletto, che è poi quella della scienza, cui competono solo segni universali ?

Inoltre ci preoccuperemmo di sapere a che cosa corrispondono i nomi universali ed i concetti corrispondenti. Forse a realtà universali che esisterebbero in un universo platonico, oppure che in qualche modo esisterebbero nelle cose di questo mondo come “natura comune” ?

Le interminabili dispute dei secoli passati non vengono certo accantonate con la formulazione dei nostri giorni, visto che continuano anche oggi, ma almeno sembrano in qualche modo evitate da questa formulazione, in quanto applicherebbe agli individui i quantificatori “tutti” e “qualche”, ma tenendoli distinti dal soggetto, dal predicato e dalla copula²¹, che sono nell'enunciato aperto.

Se prendiamo una enunciazione classica, ad esempio :

qualche uomo è biondo

essa diventerà :

esiste qualcosa tale che essa è un uomo ed essa è bionda.

Invece una universale, come :

ogni uomo è un animale

diventerà :

ogni cosa è tale che se essa è un uomo allora essa è un animale .

Esistono vari modi di tradurre in simboli i due esempi. Usando la simbologia precedente²² i due esempi diventano, rispettivamente :

$(\exists x) (Px \cdot Qx)$, dove P sta per “uomo” e Q sta per “biondo”.

$(x) (Px \supset Qx)$, dove P sta per “uomo” e Q sta per “animale”.

I due connettivi “ $\cdot$ ” e “ $\supset$ ” significano rispettivamente la congiunzione e il condizionale. $(\exists x)$ è il “quantificatore esistenziale” mentre (x) è il “quantificatore universale”.

colto dalla scienza, dal mutevole mondo che osserviamo. Il tomismo fu classificato come “realismo moderato”.

21 Cf. BOCHENSKI, *La logica formale*, op. cit., Vol. II, p. 452.

22 Usata dal Quine.

Balza subito agli occhi una differenza con la logica di Aristotele e Tommaso : le due enunciazioni semplici, particolare ed universale, sono diventate enunciazioni composte.

Un'altra differenza è che, se ricostruiamo le quattro enunciazioni **A E I O**, non è più detto che se **A** è vera, debba essere vera anche **I** : occorre aggiungere che si suppone che esistono delle cose che sono uomini (cioè quello che è al soggetto della enunciazione).

Fatte queste precisazioni, uno ricostruisce, traducendo in linguaggio di oggi, la sillogistica aristotelica in tutta tranquillità.

Vediamo ora di dare solo un accenno, non essendoci modo di approfondire in questa sede, di come sorga il nostro modo di vedere.

Dopo S. Tommaso, si riaccese la questione degli universali.

Per un grande maestro di Oxford del XIV secolo, Giovanni Duns Scoto²³, preoccupato che l'intelletto cogliesse il singolare, occorre distinguere due modi di conoscere : la *cognitio abstractiva* astraе appunto da ogni esistenza attuale, mentre la *cognitio intuitiva* non ne prescinde. "Ci può essere una conoscenza dell'oggetto, in quanto astraе da ogni esistenza attuale, e ce ne può essere una in quanto è esistente ed è presente in una esistenza attuale...". Un esempio di conoscenza astrattiva è che l'uomo è un animale razionale. La conoscenza intuitiva invece è lo strumento di verifica di ogni complesso contingente, come: "Socrate corre".

La preoccupazione è ovvia : quella di restituire all'intelletto la comprensione dei singolari. Si teme che l'affermazione aristotelica che l'intelletto non coglie i singolari comporti che l'intelletto non conosca gli enti reali, ciascuno dei quali è uno (indiviso in sé) e individuo (distinto dagli altri).

La soluzione di Scoto sembra ottima. Di fatto viene accettata da tutta la cultura moderna fino ai nostri giorni. Vediamo come. La sua distinzione si riflette sulla scienza. Essa, dovendo valere sempre, si servirà della *cognitio abstractiva*, altrimenti la scienza potrebbe esserci o non esserci : "alioquin scientia posset quandoque esse et quandoque non esse"²⁴. Cioè una enunciazione

23 *Opus Oxoniense*, II, d. 3, q. 9, n. 6 ; ed. Vivès XII, p. 212 b. Questo si collega alla sesta tesi logica condannata dall'arcivescovo (domenicano) di Canterbury, R. Kilwardby, a Oxford il 18 marzo 1277 : "Item quod veritas cum necessitate tantum est cum constancia subiecti". Se le verità scientifiche, eterne, implicano l'esistenza del soggetto, allora il mondo è eterno. L'agostinismo, portando la scienza a delle idee eterne solo nel pensiero di Dio, si opponeva ad un aristotelismo radicale che andava contro la fede. Cf. ISAAC, *Le péri hermeneias en Occident de Boèce a Saint Thomas*, Vrin, Paris 1953, pp. 175-176.

24 SCOTO, *Opus Oxoniense*, II, d. 3, q. 9, n. 6 ; ed. Vivès XII, p. 212 b.

scientifica prescinde dall'esistere attuale del soggetto: un uomo (o un dinosauro) è un animale comunque, anche se non esistono attualmente uomini o dinosauri. Questo ci garantisce che la scienza offre verità eterne anche se tutte le cose del nostro mondo, ed il mondo stesso, non sono eterni.

La conoscenza intuitiva invece è lo strumento di verifica di ogni *complexum contingens* (es. Socrate corre), perché qui non si può più prescindere dall'attuale esistenza²⁵. Scoto aveva la preoccupazione, sostenendo la contingenza delle cose esistenti, di salvaguardare la libertà e l'onnipotenza divina nel creare²⁶. La cultura successiva avrà altre preoccupazioni, ma il risultato non cambia.

Ancora oggi i logici e gli scienziati usano appunto la "quantificazione universale" (ogni cosa è tale che, se essa è un dinosauro, allora è un animale) e la "quantificazione esistenziale" (esiste qualcosa tale che essa è Socrate ed essa corre). Si contesta ad Aristotele di non aver tenuto conto dell'insieme vuoto²⁷, e di passare dalla verità di una universale affermativa alla verità della corrispondente particolare affermativa senza aggiungere l'affermazione dell'esistenza di ciò di cui si parla.

Per Aristotele, invece, non si dà né definizione²⁸ né scienza²⁹ di ciò che non esiste. L'essenza è il modo di esistere, e ciò che non esiste non ha neppure modo di esistere. S. Tommaso rimprovera Avicenna e coloro che concepiscono l'esistenza come una proprietà (*accidens*) che si aggiunge all'essenza³⁰.

Possiamo ancora notare che non ha senso una opposizione tra essenzialismo ed esistenzialismo in Aristotele e in San Tommaso.

25 Cf. F. CORVINO, *La nozione di "specie intelligibile" da Duns Scoto ai maestri agostiniani del secolo XIV*, in *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, LXX (1978), pp. 149 ss.

26 Cf. O. TODISCO, *G. Duns Scoto e Guglielmo D'Occam - Dall'ontologia alla filosofia del linguaggio*, Libreria Universitaria, Cassino 1989, pp. 80 - 98.

27 Questo lo si trova comunemente nei manuali di logica simbolica, quando espongono il sillogismo aristotelico.

28 Cf. ARISTOTELE, *Secondi Analitici*, L. II, c. 7 ; S. TOMMASO, *In Post. Analyt.*, L. I, lect. II, n. 17 ; L. II, lect. VI.

29 Cf. ARISTOTELE, *Secondi Analitici*, L. I, c. 1, 71a 11 - 24 ; commento S. Tommaso, lect. II.

30 *In Metaph.*, L. IV, lect. 2, n. 558 ; questo non toglie la distinzione reale tra essenza ed esistenza : *ibid.*, n. 556. Su questo, Tommaso si schiera con Avicenna, contro la posizione di Avicbron, che invece piaceva ai suoi avversari. Cf. BERTOLA E. *Salomon Ibn Gabirol (Avocebron) - Vita, Opere e Pensiero*, CEDAM, Padova 1953, p. 111, pur con riserve circa la posizione attribuita a S. Tommaso sull'identificazione di essenza e forma (pp. 111-112).

SPUNTI DI VERIFICA

1) Proviamo ad elencare contraddizioni vere o solo apparenti, e proviamo ad analizzarle.

Un esempio potrebbe essere il seguente³¹ (inventando i nomi per non urtare nessuno) :

- I "tropisti" sono persone infami.
- No, non lo sono.
- Dici così perché sei uno di loro.
- Anche se non lo fossi, lo direi ugualmente.

2) Che differenza c'è tra un *enunciato aperto* e una *enunciazione indefinita* ?³²

31 Le prime due enunciazioni sono contrarie, non contraddittorie, e potrebbero essere entrambe false. Vi è comunque l'ambiguità delle generalizzazioni collettive : quanti "tropisti" devono essere infami per poter dire che i tropisti sono infami ? Se prendiamo le prime due enunciazioni come universali, la possibilità che siano entrambe false permette a chi parla di poter dire che non è vera la prima affermazione anche nel caso che lui fosse tropista ed infame per giunta. Ma non nel senso che nessun tropista sia tale.

32 La differenza è legata al fatto che per Aristotele e Tommaso non si dà scienza se non di ciò che esiste. Dunque una indefinita significa cose esistenti (o ritenute tali), ed è vera o falsa. Nel linguaggio di oggi dovremmo dire che equivale a *Px supposto che esista almeno una x*. Invece l'enunciato aperto non è né vero né falso, corrisponde a *"una cosa che è P"*, oppure *"una cosa che è P e che è anche Q"*, oppure ancora *"una cosa tale che se è P allora è Q"*. Manca quel riferimento alla realtà che pone il problema dell'adeguazione o meno (cioè della verità).